

Antonio Labriola, *Da un secolo all'altro. 1897-1903*, a cura di Stefano Miccolis e Alessandro Savorelli, Bibliopolis, Napoli 2012, pp. 370, € 40,00.

Il libro si colloca come XI volume (ma il primo ad essere pubblicato) della Edizione nazionale delle Opere di Antonio Labriola. Esso rappresenta uno degli ultimi contributi scientifici di Stefano Miccolis, tra i più autorevoli studiosi del filosofo di Cassino. A Miccolis – venuto a mancare nel dicembre del 2009 – sono da ricondurre «il progetto di questo volume, la collazione dei testi e una prima trascrizione dei manoscritti ivi compresi». Alessandro Savorelli ha completato il lavoro allestendo l'apparato filologico ed esplicativo (cfr. la nota a piè di pagina, p. 281). L'edizione raccoglie scritti in parte già pubblicati da Labriola stesso; altri sono noti agli studiosi per essere stati editi a cura di Benedetto Croce nel volume laterziano del 1906 di *Scritti vari di filosofia e politica*. Le opere sono tutte puntigliosamente annotate, integrate da appendici, proposte in varie versioni, stese sulla base del confronto dei testi a stampa e con gli originali manoscritti disponibili.

Il libro è composto da scritti risalenti agli ultimi anni di vita di Labriola ed è

diviso in sei sezioni. La prima è dedicata a *L'Università e la libertà della scienza* (pp. 7-46), prolusione accademica tenuta a Roma il 14 novembre 1896. È noto il tribolato *iter* editoriale che portò infine Labriola ad affidare le sue pagine all'amico Croce, il quale ne avrebbe agevolato l'uscita presso Loescher. Croce, nell'introdurre la prolusione labrioliana sull'università, si diceva «orgoglioso di presentare al pubblico questo discorso, per sentimenti e per pensiero uno dei più elevati che si sieno mai sentiti nelle aule delle Università italiane» (p. 9). La prolusione fu motivo di forti tensioni tra l'autore da un lato e le autorità accademiche e il Ministero della Pubblica Istruzione (retto dal giurista Emanuele Gianturco) dall'altro, tanto da sconsigliare una pubblicazione nell'annuario dell'Ateneo romano che aveva chiesto «qualche castratura» (p. 286) a parere di Labriola inaccettabile.

Già nella prolusione Labriola portava avanti la battaglia ideale per una filosofia non avulsa dalla società e dalla storia, polemizzando contro il pregiudizio «che la filosofia sia tutt'ora quel sommo ed imperiale magistero su l'universo scibile» (p. 13). «Anche noi professori, con tutto quello che noi facciamo, noi siamo

vissuti dalla *storia*; che è la sola e reale signora di noi uomini tutti» (p. 24). Questa polemica nei confronti della filosofia professorale, staccata dal contesto storico e dalla realtà, è ben presente anche in *A proposito della crisi del marxismo* (pp. 47-65). Si tratta di una recensione (in realtà «un quasi-articolo», spiegava Labriola, p. 49) di *Die philosophischen und soziologischen Grundlagen des Marxismus* di Thomas Masaryk, pubblicata per la prima volta nel 1899 nella «Rivista italiana di sociologia». L'attacco all'opera di Masaryk («parto onninamente *ultracademico*», p. 51) è tutto percorso da un pungente sarcasmo nei confronti della «burocrazia universitaria», del «casellario dei feticci della scienza» e del «sacramentale concetto della classificazione delle scienze» (pp. 53, 54). Masaryk – come tanti altri «becchini» e «necrologisti» del marxismo epigoni del positivismo – misurava gli uomini e le cose della storia dall'esterno, incasellandoli «nel quadro fisso del sistema», ovvero «secondo le sacramentali rubriche della *filosofia*» (p. 53). Scriveva Labriola: «A misura che il socialismo è diventato la coscienza della lotta di classe per entro all'orbita della produzione capitalistica, e a misura che la sociologia, più volte mal tentata, s'è venuta consolidando nel materialismo storico, il *Positivismo*, da erede infedele dello spirito rivoluzionario, s'è chiuso nell'orgoglio della sovraeminentemente classificazione delle scienze, che disprezza il concetto materialistico della scienza stessa, come di cosa mutabilmente consona al variare delle condizioni pratiche, ossia del *lavoro*» (p. 64).

Il destino storico di Giordano Bruno. Lezioni 1899-1900 (pp. 67-94) è costituito dai manoscritti degli appunti per un ciclo di conferenze bruniane del 1899-1900, ed è accompagnato dalla «redazione stenografica» fatta da un ascoltatore della prima lezione. Le lezioni sulla vita e l'opera di Bruno sono percorse da un'appassionata vena anticlericale e anti-conciliatoristica. Già nella prolusione in

difesa della libertà della cultura, Labriola parlava di un clericalismo che «ormai va pigliando da noi consistenza e forma di un partito politico» (p. 30). In una divagazione direttamente volta a commentare un discorso di Leone XIII, Labriola chiariva: «Il cattolicesimo non è rinnovabile [...] Per ciò vi abbiamo contrapposto G. Bruno che non deformiamo più – perché sappiate che una sola infallibilità c'è: la fede nel progresso» (p. 87). La vicenda di Bruno diventa inoltre il segno dell'uscita dell'Italia dai circuiti più vitali della cultura europea («Ma la tragedia personale di Bruno ci rimanda a una più grande tragedia – la tragedia dell'Italia», p. 74).

La sezione che dà il titolo all'intero volume (*Da un secolo all'altro*, pp. 95-239) raccoglie sia il *Frammento* già pubblicato da Croce, sia gli appunti delle lezioni del corso straordinario di filosofia della storia tenuto tra il 1900 e il 1901, a partire dalle quali Labriola ebbe l'idea di «mettere assieme un libro ricavato dal mio ultimo corso sul secolo XIX» (p. 297). Ci si distacca qui in parte dall'edizione crociana, che «non riproduce sempre fedelmente il manoscritto, ma presenta adattamenti e varianti stilistiche e formali, oltre a veri e propri fraintendimenti ed omissioni» (p. 300). Lo scritto era stato ripreso anche da Luigi Dal Pane nel 1925, nel quadro di quella che qui viene detta una «discutibile operazione filologica» (p. 302). Le pagine che rimangono del progetto labrioliano riguardano ancora una volta la messa in guardia da parte del filosofo contro «i pericoli dei facili schematismi» (p. 115), le periodizzazioni arbitrarie con le quali si è soliti inquadrare i fatti storici che comprendiamo «fra le cifre rotonde del 1800 e 1900» (p. 108), «i pregiudizii tradizionali verbali, linguistici e simbolistici, i quali adombrano la schietta considerazione realistica della storia umana» (p. 122). L'intenzione di Labriola era quella di fare «un'istantanea della fin di secolo», di fermarsi «sopra alcune caratteristiche del secolo decimono, per venire a dichiarare la *configura-*

zione del mondo civile in questo prossimo passaggio da un secolo all'altro» (pp. 100,101). Lo sguardo di Labriola si slargava fino ad abbracciare una dimensione «non più atavicamente locale, non più nazionale e mediterranea, ma internazionale, anzi interoceana o panoceanica» (p. 103). Egli accettava una visione della storia che collocava la civiltà occidentale come fattore dominante del corso storico, destinata a condurre al comunismo, anche se in tempi che Labriola non reputava prossimi: «nel secolo decimonono il progresso non s'è avverato se non per le tortuose vie dei compromessi» (p. 120).

La quinta sezione è intitolata *Storia, filosofia della storia, sociologia e materialismo storico* (pp. 241-266), e riproduce appunti di lezioni universitarie dettate dal vecchio e ormai malato Labriola tra il febbraio e il maggio del 1903. *L'opera postuma di Marx* (pp. 267-270) è invece una nota uscita sull'«Avanti!» del 3 dicembre 1902, nella quale ci si lamenta dell'approssimazione della conoscenza di Marx e del marxismo da parte dei lettori italiani e non solo. In appendice trova posto *Per uno studio sul III libro del Capitale* (pp. 273-275) presentato nella Nota al testo come «di scarsa rilevanza» (p. 281), e che è «un promemoria» (p. 307) steso nel 1897 per un progetto di studio del figlio Alberto Franz.

Giovanni Rota*

David Malet Armstrong, *Sketch for a Systematic Metaphysics*, Oxford University Press, Oxford-New York 2010, pp. 125, \$ 35.

Il volume raccoglie le lezioni del corso di metafisica tenuto nel 2008 al Graduate Center of the City University of New York (CUNY) da David M. Armstrong, con le quali l'autore presentava

gli ultimi sviluppi della sua ricerca rivisitando le tesi della sua opera principale: *A World of State of Affair* (1997). L'opera intende riportare la questione ontologica al centro del dibattito analitico contemporaneo, proponendo un inventario dell'esistente aperto ai risultati delle discipline scientifiche e basato su due presupposti concettuali: le nozioni di economia ontologica e di risorse esplicative. In particolare Armstrong si rivolge alla spiegazione di fenomeni come leggi natura, *truthmaker*, modalità, limiti, assenza, numeri, classi, tempo e oggetti astratti.

L'assunzione preliminare dello studioso è che tutto ciò che esiste è il mondo spazio-temporale (il mondo fisico). Una tale assunzione lo porta a declinare l'esistenza sia delle entità astratte sia delle entità non istanziate, esistenti cioè al di fuori dallo spazio-tempo. Il mondo, secondo l'autore, si struttura in stati di cose, entità particolari e contingenti che hanno come loro costituenti particolari e universali. Gli stati di cose sono intesi come le fondamentali strutture della realtà, sono cioè entità primarie e hanno un'esistenza indipendente, a differenza di particolari e universali concepiti invece come entità secondarie, dipendenti dagli stati di cose. Più precisamente, universali e particolari sono concepiti come entità distinte e contingenti, che si implicano reciprocamente attraverso un legame fondamentale (*fundamental tie*) che le unisce per necessità ontologica nel costituire gli stati di cose. Gli universali sono necessariamente istanziate dai particolari, mentre i particolari istanziano necessariamente universali.

Armstrong definisce il proprio sistema come basato su particolari che istanziano universali. Entrambi esistono solo nello spazio-tempo, si differenziano però sulle possibilità di cambiamento: i particolari sono entità soggette a cambiamento (attuale o possibile), gli universali non ne

* giovanni.ropa@ispf.cnr.it; Ricercatore presso l'Istituto per la Storia del pensiero filosofico e scientifico (Ispf) del Cnr, Milano-Napoli.

sono soggetti; sono cioè strettamente identici nelle varie istanziazioni. Nello specifico, i particolari – entità come pietre, alberi, animali, corpi umani – persistono attraverso il tempo e durante questa persistenza possono subire cambiamenti (per esempio perdere o acquisire parti) pur mantendendo la propria identità. Tale identità è definita come «*loose and popular*» ed è applicata alle sole entità macroscopiche. Diversamente, le entità microscopiche (le particelle fondamentali) sono identiche in un senso più stretto (*strict*) di identità. I particolari sono inoltre intesi come oggetti quadri-dimensionali caratterizzati da una continuità spaziale nel tempo e i cui segmenti temporali sono uniti attraverso un legame causale.

Ma quali particolari e universali Armstrong include nella lista dell'esistente? Secondo l'autore, l'intero spazio-tempo esaurisce e costituisce l'intera realtà. In questo senso, vanno inclusi nella lista dell'esistente tutti i particolari passati, presenti e futuri, e tutti gli universali istanziati da questi particolari. Perché sia incluso nell'inventario dell'esistente, non è dunque necessario che un universale sia attualmente istanziato; è sufficiente che lo sia stato o che lo sarà almeno una volta nello spazio-tempo da un particolare, il quale, a sua volta, non deve necessariamente istanziare gli universali che attualmente istanzia, ma deve per definizione istanziare universali. Considerando come esistenti i soli universali istanziati nello spazio-tempo (nel passato, presente e futuro) e collocandoli appunto nello spazio-tempo (gli universali esistono cioè *in re*, nello spazio-tempo), l'autore è dunque riconducibile a una posizione aristotelica sugli universali.

Armstrong distingue inoltre due diverse tipologie di universali: i monadici e i poliadici, rappresentativi rispettivamente di proprietà e relazioni. I monadici (le

proprietà) sono universali non-relazionali o intrinseci: proprietà come forma, lunghezza, peso, costituzione chimica, ecc. I poliadici (le relazioni) legano lo stesso numero di particolari in ogni istanziazione (sono cioè «*instantially invariant*») e sono suddivisi in due tipologie: le relazioni interne ed esterne. Le prime legano i particolari in virtù della natura dei particolari in questione e non comportano alcuna addizione ontologica ai tali particolari (p.e.: “12 è maggiore di 7”). Le seconde, ontologicamente più importanti, prescindono invece dalla natura dei particolari coinvolti (p.e.: “*x* è a nord di *y*”). Va quindi sottolineato come gli universali (sia monadici sia poliadici) abbiano un'identità stretta in tutte le istanziazioni, univoca per ciascun aspetto del particolare, e un'adicità determinata empiricamente. Nel caso della relazioni, per es., il numero dei particolari relati è parte di ciò che l'universale è; per essere considerata un universale, una relazione deve cioè correlare lo stesso numero di particolari nelle diverse istanziazioni.

Gli universali, inoltre, non derivano dalla semantica e non sono postulati a priori, ma sono determinati empiricamente e postulati a posteriori sulle basi delle scienze empiriche, in particolare della fisica. Proprietà e relazioni istanziate che non rientrano in questo elenco non sono considerate universali, ma proprietà e relazioni di secondo ordine che sopravvengono agli universali istanziati senza addizione ontologica, a differenza delle qualità secondarie (colori, suoni, odori, ecc.) che descrivono parte dell'immagine manifesta del mondo (ossia: ciò che ci appare) e che Armstrong identifica, per la loro riducibilità, a proprietà e relazioni che gli scienziati ci spiegano, diversamente, attraverso la loro descrizione scientifica del mondo.

Timothy Tambassi*

* timothy.tambassi@lett.unipmn.it; Assegnista di Ricerca presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”.

David Sepkoski, *Rereading the Fossil Record: The Growth of Paleobiology as an Evolutionary Discipline*, University of Chicago Press, Chicago 2012, pp. 440, \$ 55.00

David Sepkoski offre una ricostruzione storica dei tentativi, delle tensioni e delle risposte che hanno portato alla nascita del pensiero paleobiologico. In poco più di quattrocento pagine l'Autore ricostruisce chiaramente e in modo informato le complesse dinamiche che hanno permesso ad un nuovo schema categoriale di trovare uno spazio istituzionale dagli anni Settanta. Tuttavia, parlare di applicazione di un nuovo schema concettuale sarebbe alquanto riduttivo, poiché l'Autore nel testo si riferisce esplicitamente a tale processo con l'espressione "rivoluzione paleobiologica". Sepkoski e Michael Ruse avevano utilizzato proprio il lessico kuhniiano per descrivere la nascita della paleobiologia come costituzione di un «nuovo paradigma atto a rovesciare un ordine vecchio e ormai convenzionale» (*The paleobiological Revolution*, p. 5). Lo scopo del libro è quindi quello di ricostruire la formazione e il consolidamento del paradigma paleobiologico che ha portato alla rilettura dei reperti fossili.

Il punto di partenza per la nuova disciplina è la pietra dello scandalo presente nella teoria dell'evoluzione, cioè l'imperfetta conservazione del libro che contiene gli archivi della natura. Sepkoski prende avvio dal celebre XI capitolo dell'*Origine delle specie* per mostrare come la paleobiologia nasca quale complessa rilettura dell'imperfezione dei reperti fossili. Seguendo *Rereading the Fossil Record*, si può dividere idealmente la storia della paleontologia in cinque tappe.

La prima si estende dagli anni successivi alla pubblicazione dell'*Origine* fino alla nascita della sintesi molecolare; periodo nel quale si alternano diverse correnti di pensiero, che divergono per il tipo d'interpretazione e la diversa chiave

di lettura che offrono dei fossili e della teoria evolutiva. Tra queste, sottolinea Sepkoski (p. 13), le più significative sono: quella che la paleontologia fornisca sì dati utilissimi, ma solo per lo studio morfologico e stratigrafico, non evolutivo; quella che accetta *in toto* la teoria di Darwin e compie costanti tentativi per isolare linee di fossili che ne aumentino l'attendibilità; quella, infine, che rigetta l'evoluzione darwiniana e cerca altre spiegazioni che permettano la comprensione degli archivi della storia naturale.

Questa eterogeneità di pensiero viene momentaneamente tacitata dalla pubblicazione di *Tempo and Mode in Evolution* (1944) di George G. Simpson, che sembra garantire alla paleontologia un posto a sedere al tavolo dell'evoluzione. Ha così inizio la seconda tappa della storia della paleobiologia, che pone l'accento sull'idea che questa scienza possa essere utilizzata per disvelare i meccanismi che guidano l'evoluzione e non solo per documentare reperti fisico-storici, e che così trasforma il carattere mutilo dei fossili in un dato studiabile con profitto; Simpson, cioè, trasforma il problema dei fossili incompleti in un punto d'appoggio. Ma la portata teoretica di questa affermazione svanisce con la pubblicazione di *The Major Features of Evolution* (1965), dove Simpson da un lato dà parzialmente ragione ad alcuni suoi critici, dall'altro suggerisce i temi centrali per la rivoluzione paleobiologica degli anni '60 e '70, educando le nuove generazioni di paleobiologi.

Il terzo momento è rappresentato dalla trasformazione della paleontologia in scienza quantitativa: David M. Raup, vero pioniere in questo campo, è tra i primi studiosi ad applicare i programmi e le elaborazioni basati sui nuovi elaboratori elettronici, i computer, a problemi paleontologici, aprendo così la strada alle teorizzazioni successive, che culmineranno nel cosiddetto modello MBL (al quale Sepkoski dedica l'interessante VII capi-

tolo). L'approccio quantitativo è un passo fondamentale nella costituzione della paleobiologia come scienza autonoma, poiché mostra che quanta più matematica una disciplina contiene, tanto più essa si costituisce come scienza.

Il quarto momento è caratterizzato, invece, dalla creazione di uno spazio accademico che dia la giusta visibilità ed un ambito internazionale alla nuova disciplina. Escono allora il manuale ufficiale di paleobiologia, *Models in Paleobiology* (1972), e la rivista ufficiale «Paleobiology» (1975). Sepkoski fa una completa ricostruzione sia del simposio nel quale si svolse la discussione sulla genesi degli equilibri punteggiati (V capitolo) e che sta alla base del manuale *Models in Paleobiology*, sia della nascita del «Research Journal» (VI capitolo).

Il quinto momento, basato sulla rilettura e riscrittura della storia della scienza per opera di Stephen Jay Gould e Niles Eldredge, è infine quello che segna il riconoscimento della paleobiologia come disciplina autonoma, decretando così la fine della rivoluzione paleobiologica con la conseguente imposizione del nuovo paradigma conoscitivo. Verso la metà degli anni Ottanta la paleobiologia poteva dunque narrare la propria storia ufficiale: Darwin aveva denigrato i reperti fossili, negando alla paleontologia uno statuto nomotetico; Simpson aveva tentato il salvataggio della paleontologia, ma alcune delle sue idee più innovative e radicali erano state messe al bando dai fautori della sintesi moderna; infine, proprio per cercare di rimediare a questo errore, era

nata la scienza della paleobiologia (p. 389).

Sepkoski non solo ricostruisce accuratamente i momenti e i personaggi che hanno guidato la rivoluzione paleobiologica, ma descrive anche molto bene la genesi sia delle teorie sia dei nuovi concetti con cui i paleobiologi esaminano l'evoluzione; molte pagine sono dedicate alle dinamiche delle estinzioni di massa (IX capitolo) e alla distinzione tra micro e macro evoluzione, con la conseguente nuova sintesi macroevolutiva (X capitolo). Gli argomenti trattati nel volume sono dunque molti e di grande attualità; a prescindere, infatti, dalla specificità della paleobiologia, il filosofo della scienza può trovare importanti considerazioni sui temi che caratterizzano il dibattito epistemologico degli ultimi cinquant'anni: il rapporto tra storia della scienza e scienza; il peso che l'educazione delle nuove generazioni ha nella nascita e nel consolidamento di una nuova disciplina; il ruolo dei metodi quantitativi e il loro rapporto con quelli qualitativi; il valore delle categorie nella lettura dei dati osservativi; la potenza e il ruolo di questi ultimi nella formulazioni delle spiegazioni; lo statuto epistemologico della biologia.

Rereading the Fossil Record offre dunque moltissimi spunti di riflessione, non solo storica, e muove il primo passo in un terreno ancora poco indagato dagli storici e dai filosofi della scienza; si tratta dunque di un libro prezioso per gli studi di storia e filosofia della biologia.

Marco Tamborini*

* tambo.marco@gmail.com; Dottorando alla Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg.